

Davanti alla morte degli altri. Prime riflessioni di una ricerca etnografica tra gli operatori cimiteriali del cimitero di Torino

di *Andrea Lorenzini*

1. *Introduzione*

In ogni società la sfera della morte occupa un posto centrale nella costruzione di mondi immaginari e di pratiche rituali volte a dare senso alla morte e a gestire le sue innumerevoli manifestazioni nel mondo. In antropologia gli studi su questo tema hanno cominciato a proliferare nel corso del Novecento, a partire dal famoso lavoro di Hertz (1978) sulle rappresentazioni collettive della morte. Sebbene i suoi interessi siano stati prevalentemente sulla “morte degli altri” (Fabian, 1972), l’antropologia culturale con i suoi maestri (Tylor, Morgan, Frazer, Boas, Malinowski...) ha da sempre interagito con il tema della morte, privilegiando però alcuni aspetti classici della disciplina, come l’analisi delle pratiche funerarie e le seconde sepolture, i sistemi di pensiero e il rapporto tra la morte e la vita e le concezioni relative all’aldilà (Metcalf & Huntington, 1991). Palgi e Abramovich, nella loro articolata revisione della “morte in prospettiva trans-culturale” (1984), hanno osservato come a partire dagli anni ’60 del Novecento, gli studi hanno sottolineato “le funzioni socialmente riparatrici dei riti funebri e l’importanza del simbolismo dei comportamenti legati alla morte come espressione culturale del sistema di valori, [...] e il riconoscimento e l’analisi dell’ambivalenza dei vivi nei confronti dei morti, che coinvolge il tema della transizione e il concetto di liminalità” (ivi, p. 386). I lavori di Thomas (1976) e De Martino (2021) sul significato simbolico risolutivo e protettivo attribuito ai sistemi mitico-rituali relativi alla morte sono, a questo riguardo, esempi significativi. A partire dall’appello di Rosaldo (1988) relativo alla possibilità di soffermarsi maggiormente sullo studio delle diverse emozioni legate alla morte, alcuni lavori hanno iniziato

ad indagare il processo di elaborazione del lutto, le pratiche rituali connesse e i significati che sottintendono i concetti di rigenerazione della vita (Kaufman & Morgan, 2005). È solo a partire dalla fine degli anni Novanta che iniziano a trovare spazio temi diversi, provenienti dalle riflessioni dell'antropologia medica e l'antropologia della violenza (Beneduce, 2008). Come rileva una recente revisione della letteratura dell'antropologia della morte (Engelke, 2019), gli interessi principali sono rimasti da una parte l'analisi di "come la vita persiste alla morte" e quindi il discorso relativo ai temi classici dell'antropologia della morte, dall'altra l'interesse della disciplina ha iniziato a focalizzarsi sul corpo nella sua manifestazione di cadavere e sul rapporto che intercorre tra la materialità del corpo e i significati sociali che veicola (ivi).

Questa premessa relativa alla letteratura sul tema della morte in antropologia, è necessaria per rilevare come ad oggi ci siano pochissime ricerche che abbiano esplorato le esperienze quotidiane delle persone a contatto con la sfera della morte e gli effetti psico-sociali derivanti da un impatto quotidiano della morte, così come anche il mutamento delle rappresentazioni della morte e del cadavere per coloro che lavorano in questi contesti. Spesso ci dimentichiamo che esistono delle figure professionali che quotidianamente si occupano della gestione della morte nei suoi molteplici aspetti. Alcune di queste figure professionali le ho incontrate al cimitero, il luogo ideale per il riposo dei nostri defunti, un luogo dei morti ma anche un luogo dei vivi, e soprattutto un luogo di memoria, non solo individuale ma anche collettiva. Il cimitero è abitato, come luogo dei vivi, dai visitatori e dai familiari dei defunti: c'è chi si ferma per porgere un saluto, per prendersi cura della tomba e di un ricordo per poi ripartire, lasciandosi dietro la quiete e il silenzio di questi luoghi per riappropriarsi dei ritmi quotidiani della vita. Ma è soprattutto abitato da molte figure professionali che si occupano della gestione del cimitero e della morte. I lavoratori del cimitero, che possono essere figure amministrative e di ufficio, ma anche operatori cimiteriali, giardinieri, addetti alle pulizie e alla manutenzione, vivono il cimitero quotidianamente, eppure noi non ci accorgiamo mai di loro, se non nel momento stesso della funzione funeraria o per una veloce richiesta di informazioni. In particolare, gli operatori cimiteriali, che gestiscono i resti della morte mentre le famiglie passeggiano tra i sepolcri, sembrano esseri invisibili (o essere invisibili), ma necessari

alle funzioni funerarie. Mi sono fermato a riflettere, durante le molte passeggiate al cimitero, su cosa provassero i “lavoratori della morte” a doversi confrontare tutti i giorni con gli aspetti legati alla gestione dei resti umani, a seppellire i cadaveri, a esumarli, tumularli, scavare, coprire le fosse, prendere l’escavatore e tirare fuori il feretro, partecipare ad un funerale in prima persona pur dovendo maneggiare la bara e rimanere professionali, guardare gli sguardi dei familiari in lutto...

Chi sono dunque gli operatori cimiteriali? Quali mansioni lavorative svolgono?

Marina Sozzi (2009), definisce le figure lavorative che si occupano della gestione del processo morte come “professioni d’aiuto”, ovvero figure che servono a supportare le persone in momenti di fragilità o difficoltà, migliorando la loro qualità della vita. All’interno del campo dei resti della morte, che si configura come tutto quel settore che opera dopo il decesso di una persona, sussistono diversi settori lavorativi, come per esempio il settore funerario, che si occupa della gestione dei processi post-mortem e delle funzioni di sepoltura e ultimo saluto e che comprende diverse figure lavorative, come i necrofori, i tanatoprattori, i cerimonieri, gli operatori cimiteriali. Nel contesto italiano, il settore funerario rientra sotto il regolamento della Polizia Mortuaria¹, un regolamento dedicato alle disposizioni tecnico-operative, igienico-sanitarie e amministrative per quanto riguarda le tipologie di sepoltura e le varie fasi lavorative da predisporre per gestire i resti umani. Coloro che in Italia si occupano della sepoltura e di tutte le pratiche relative alla gestione della salma una volta lasciato l’obitorio sono i “necrofori”, termine che indica chi svolge il lavoro di trasportare e seppellire i morti, ciò che nell’immaginario comune richiama la figura del “becchino”.

Gli operatori cimiteriali della mia ricerca sono un ristretto gruppo di lavoratori che opera a Torino, precisamente nel Cimitero Monumentale di Torino e che svolge principalmente le mansioni rivolte alle sepolture, ovvero le operazioni legate alla presa in carico del cadavere², oltre che

¹ La polizia mortuaria viene indicata come l’ente che disciplina le diverse norme dedicate alle pratiche funerarie, le regole per il trasporto funebre e l’accoglimento della salma nei cimiteri, unendo profili strettamente amministrative con profili lavorativi di carattere igienico-sanitario.

² È giusto sottolineare che gli operatori cimiteriali di cui mi sono occupato

dedicarsi alle attività di manutenzione delle aree cimiteriali e svolgere attività di lavoro manuale nel campo edile come usare e muovere macchinari pesanti (escavatori, pale, ruspe) o macchinari addetti alla funzione del necroforo (calaferetri, portantina...), preparare il “cantiere dei lavori” e rimuovere macerie e detriti. A differenza di tutto l’organico composito del cimitero, soltanto loro sono addetti alla gestione delle sepolture e quindi sono gli unici che si ritrovano a contatto diretto con i cadaveri e con la gestione dei resti mortali delle persone. Le principali operazioni funerarie che effettuano si differenziano a seconda del tipo di sepoltura e sono suddivise in: *inumazione*, che consiste nel seppellimento a terra del corpo; *tumulazione*, che riguarda il posizionamento del corpo nei loculi di cemento oppure nelle tombe di famiglia; *cremazione*, gestita dalla Socrem Torino (gli operatori cimiteriali si occupano soltanto di posizionare le urne cinerarie nelle apposite cellette una volta consegnate dalla ditta sopra citata). Rispetto alla cremazione, le altre due operazioni citate portano i lavoratori a dover affrontare anche le loro “controparti”, ovvero le operazioni di *esumazione* ed *estumulazione* che vengono effettuate nel momento in cui scade la concessione del terreno (ovvero dello spazio dove è sepolto il defunto) e sono obbligatorie affinché sussista una circolazione degli spazi predisposti alle sepolture.

Questo preambolo sulla figura dell’operatore cimiteriale e sulle sue funzioni, è fondamentale per introdurre la loro esperienza quotidiana a contatto con la morte e con i cadaveri, la complessità del loro lavoro

durante la ricerca svolgono alcune mansioni specifiche che effettua di solito un necroforo (toccare i cadaveri, posizionarli nelle fosse, esumarli...) pur essendo categorizzati a livello lavorativo come operai generici o escavatoristi. Questa differenza di categorizzazione è relativa alle varie vicissitudini che hanno toccato la gestione del cimitero in quanto spazio pubblico e la relativa differenziazione di applicazione del regolamento di polizia mortuaria tra regioni e comuni italiani. La categorizzazione “erronea” della figura professionale pone molti problemi ai lavoratori tra cui: la remunerazione economica, il mancato riconoscimento individuale e sociale della loro figura e forme di competizione tra i lavoratori all’interno dell’azienda. Per la categorizzazione del loro lavoro vedere la pagina delle professioni ISTAT sotto la voce 8.4.2.1.0 – Manovali e personale non qualificato dell’edilizia civile e professioni assimilate, al link: <https://professioni.istat.it/cp2011/scheda.php?id=8.4.2.1.0>.

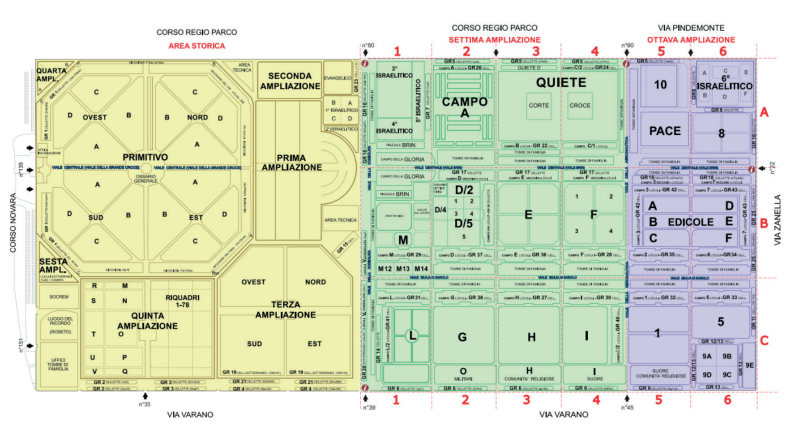
nella gestione dei resti umani e dell'impatto della morte. Questo articolo, provando a rispondere ad alcune domande di ricerca, vuole quindi essere un approfondimento di alcuni aspetti che sono emersi durante l'esperienza di ricerca etnografica svolta a fianco degli operatori cimiteriali del Cimitero Monumentale di Torino. La ricerca che ho svolto ha cercato di indagare la loro esperienza lavorativa quotidiana nella gestione dei resti umani, le varie problematiche scaturite dall'impatto della morte e le possibili strategie utilizzate dai lavoratori per cercare di gestire questo tipo di lavoro. Dopo aver fornito una cornice sul contesto e i soggetti della ricerca e una breve inquadratura metodologica, in questo articolo mi concentrerò principalmente su due aspetti: i processi di decomposizione legati ai corpi-morti e le percezioni nefaste dei lavoratori derivanti dall'impatto della morte e dei cadaveri. Concluderò infine con una breve riflessione sulle strategie adottate dai lavoratori per cercare di gestire l'impatto della morte e il loro lavoro quotidiano a contatto con i resti umani.

2. Contesto e soggetti della ricerca

La ricerca etnografica su cui si basa questo articolo è stata svolta nel Cimitero Monumentale di Torino durante il periodo compreso tra novembre 2022 ed aprile 2023 e ha coinvolto la squadra degli operatori cimiteriali specificatamente addetta alla gestione dei resti umani, la cui direzione è affidata all'azienda AFC Servizi Cimiteriali di Torino S.p.a.. Il Cimitero Monumentale di Torino è un cimitero comunale che è stato costruito intorno al 1828 ed è composto da diverse aree tra loro molto differenti, caratterizzate ognuna da uno stile architettonico specifico e da varie tipologie di sepoltura correlate.

Il cimitero si suddivide in tre macroaree denominate: Area Storica, in cui è presente il Primitivo e le varie ampliamenti; la Settima Ampliamento, in cui è presente il "Giardino della Quietè" e i vari "campi"; l'Ottava Ampliamento, in cui è presente l'area delle "Edicole" e l'area addetta esclusivamente alla sepoltura delle persone decedute in età infantile. In alcune aree, come quella storica, sono presenti dei monumenti storico-artistici che richiamano uno stile prettamente liberty, ci sono molte statue che raffigurano angeli o figure mitologiche, cappelle di

famiglia molto sfarzose, così come alcune strutture architettoniche con navate, colonnati e portici. Inoltre sono presenti all'interno del cimitero moltissimi personaggi illustri della nostra società che, insieme ai monumenti presenti, richiamano turisti che desiderano partecipare a visite guidate dedicate all'esplorazione del patrimonio artistico-culturale del cimitero³.



Il lavoro degli operatori cimiteriali si estende per tutte le aree descritte. Come vedremo nel corso della trattazione alcuni problemi riscontrati nello studio sono connessi alla zona in cui operano e alla tipologia di sepoltura presente nel cimitero. Per esempio nell'area storica, composta dal "Primitivo" e dalle varie ampliamenti, sono concentrati vecchi sepolcri e tombe di famiglie prestigiose che però, proprio per la loro conformazione, risultano essere un problema per gli operatori che devono lavorare in quella zona del cimitero. Diverso è per la "Settima Ampliamento" e le sue aree che, essendo composte principalmente da "Campi" in cui sono presenti sepolture in terra o in strutture di cemento ampie, permettono una diversa manovrabilità e gestione dell'attività dei lavoratori con l'uso di macchinari specifici per le sepolture (es. calaferetri).

³ Mappa del Cimitero Monumentale di Torino. Consultabile al sito: <http://www.cimiteritorino.it/i-cimiteri/cimitero-monumentale/>

I partecipanti della ricerca sono un gruppo di operatori cimiteriali addetti alla gestione dei resti umani e sono gli unici operatori che hanno un rapporto diretto con i corpi-morti, per questo ho scelto di seguire esclusivamente loro durante il periodo di ricerca. La squadra dei lavoratori è composta da 14 persone, di cui 2 sono addetti alle ceneri. Sono tutti uomini di età compresa tra i 35 e i 65 anni, hanno quasi tutti conseguito la licenza media, tranne alcuni che hanno ottenuto un diploma di scuola secondaria di secondo grado; molti di loro hanno una famiglia con figli. I lavoratori si differenziano molto tra loro: alcuni di loro provengono dal Sud Italia (Calabria, Sicilia, Puglia) e sono figli di quelle generazioni che si sono trasferite in Piemonte principalmente per lavorare nella Fiat di Torino, durante il periodo di forte migrazione a partire dagli anni '40 (7 partecipanti); alcuni di loro sono nati a Torino e zone limitrofe della provincia ma hanno comunque un legame con le stesse migrazioni (4 partecipanti); altri ancora provengono dall'Africa Occidentale e del Nord (Nigeria e Marocco; 3 partecipanti). Lo stesso vale per il livello di esperienza maturata in questo lavoro: alcuni di loro lavorano da ormai molti anni al cimitero (5 persone che lavorano da più di 20 anni al cimitero); alcuni di loro lavorano da più di 10 anni al cimitero (4 persone); altri sono arrivati da poco (3 persone lavorano al cimitero da meno di 10 anni); altri ancora, sebbene hanno ottenuto da poco il contratto come operatore cimiteriale, avevano già lavorato nel settore della morte in passato ma con altre mansioni lavorative (2 persone). La lunga esperienza in questo settore particolare gioca un ruolo fondamentale per la vita dei lavoratori.

3. Considerazioni teorico-metodologiche

La ricerca etnografica menzionata in questa sede si è strutturata in modo tale da permettere un affiancamento il più possibile costante con gli operatori cimiteriali, seguendoli nelle loro giornate lavorative. Le principali metodologie che ho utilizzato hanno privilegiato un approccio antropologico, che ha cercato di rilevare le complesse interrelazioni che emergono tra le persone e i loro contesti materiali, simbolici e sociali. La possibilità di seguire costantemente gli operatori nelle loro giornate lavorative, attraverso il metodo dell'osservazione-

partecipante, mi ha permesso di esplorare, familiarizzare e conoscere approfonditamente le attività lavorative relative alla gestione dei resti umani, così come i loro comportamenti ed atteggiamenti nei riguardi del cadavere. La stesura quotidiana di note e appunti di campo, in forma cronologica, è stata fondamentale nel trasformare e trascrivere in forma di testo tutti i discorsi e i racconti dei lavoratori, nonché le osservazioni e le percezioni che come ricercatore ho vissuto a stretto contatto con loro. Ha inoltre permesso di condensare il marasma di informazioni, osservazioni, percezioni vissute e di chiarificare e portare alla luce gli aspetti più importanti e centrali della mia ricerca. Questa chiarificazione delle note di campo è stata utile perché mi ha permesso di redigere la struttura delle interviste che ho svolto con i lavoratori. Per orientarmi sulla stesura della struttura dell'intervista e per capire quali aspetti ritenevo interessanti ai fini della ricerca ho scelto di adottare il metodo delle "interviste centrate sulla persona" (Bernard & Gravlee, 2015), così da rilevare gli elementi collegati alle nozioni del sé, alle emozioni ai comportamenti individuali e sociali degli operatori cimiteriali. Durante il periodo di ricerca sul campo ho svolto 9 interviste semi-strutturate agli operatori cimiteriali della durata di 30 minuti ad intervista. Le interviste semi-strutturate sono state tutte registrate vocalmente e trascritte interamente perché mi è sembrato che una completa trascrizione, seppur più lunga e faticosa, permettesse di capire non solo il modo in cui il nostro interlocutore parlava e descriveva il suo vissuto (interruzioni, stati emotivi, pause, espressioni particolari, posizioni e linguaggio del corpo) ma anche di capire il modo in cui il ricercatore si è posto e i suoi limiti durante lo svolgimento dell'intervista. Sebbene il numero del gruppo degli operatori cimiteriali sia composto da 14 persone, 7 di esse non hanno voluto svolgere le interviste con noi ma hanno preferito raccontarci di volta in volta le varie esperienze e i momenti più particolari delle loro giornate, che ho raccolto come informazioni in forma di note di campo.

Per analizzare le diverse tematiche che sono emerse durante il periodo di elaborazione della ricerca ho provato a costruire un dialogo interdisciplinare che permettesse di intrecciare come una matassa eterogenea argomenti classici dell'antropologia della morte con alcuni strumenti e riflessioni dell'antropologia medica, nonché di usare alcuni

spunti teorici derivanti dal pensiero della psicologia in chiave dinamica, della filosofia di stampo fenomenologico e della storia.

4. Processi di tanato-morfosi, complicazioni funerarie e impatto della morte

Il corpo umano, in quanto essere-nel-mondo (Heidegger, 1991) e come ogni altro organismo, abita un determinato ambiente ed è soggetto ai processi di trasformazione che sussistono nel suo essere e che si dispiegano lungo la dimensione temporale. Nel caso della morte, che viene concettualizzata da alcuni autori più come un processo che come un evento puntuale nel tempo, il nostro corpo viene portato alla sua completa dissoluzione nel mondo, attraverso quelle trasformazioni che possiamo definire di tanato-morfosi, ovvero quei “processi di ordine naturale che aggrediscono il corpo con la morte” (Remotti, 2006, p. 5). Riprendendo le riflessioni dell'autore sul rapporto tra morte e corporeità:

la lotta tra antropo-pòiesi e tempo è soprattutto evidente sull'organismo individuale. Il corpo è il più visibile oggetto della contesa tra i progetti di costruzione e le forze di distruzione. La fisicità del corpo e il suo carattere di immediata apparenza lo rendono particolarmente esposto all'usura e al decadimento. Il corpo diventa così teatro della lotta contro il tempo, il luogo ineludibile e incancellabile in cui gli individui, con i mezzi artificiali che le loro culture mettono a disposizione, cercano per un verso di organizzarlo e 'addomesticarlo', e per l'altro di ostacolarne l'avanzata, ammorbidirne l'impatto o nascondere gli effetti (ivi, p. 3).

Cosa accade nel nostro corpo quando moriamo? Quali sono i processi fisiologici che portano alla decomposizione del corpo?

La fase post-mortem di una persona è caratterizzata da diversi processi: alcuni sono fenomeni trasformativi a carattere distruttivo, vanno cioè a distruggere le parti materiali e organiche del corpo; altri invece vengono chiamati processi trasformativi a carattere conservativo, perché consentono il mantenimento di alcuni tessuti molli del cadavere, come per esempio i muscoli. (Macchiarelli, Arbarello & Di

Luca, 2005). I primi processi trasformativi che subisce il corpo-morto sono: *ipostasi* o macchie di morte (livor mortis), cioè i primi segni dell'avvenuto decesso di una persona che si presentano, sul corpo, dopo l'arresto cardiocircolatorio totale (di solito si presentano queste macchie soltanto dopo 30 minuti - 1 ora dal decesso); la *rigidità cadaverica* (rigor mortis) che consiste nell'irrigidimento del corpo dovuto alla contrazione forzata dei gruppi muscolari (di solito si presenta dopo le 3-4 ore dal decesso); il *raffreddamento*, ovvero il corpo della persona inizia ad acclimatarsi alle temperature dell'ambiente circostante; la *disidratazione* post-mortem della cute e delle mucose sensibili, processo in cui viene eliminata l'umidità e l'acqua contenuta nel nostro corpo. A questo punto sopraggiungono gli stadi più avanzati dei processi di cambiamento del cadavere a carattere distruttivo, che si configurano come processi endogeni ed esogeni. I processi più a carattere endogeno sono: l'*autolisi*, la distruzione delle strutture organiche mediante l'azione di fermentazione derivante dagli enzimi del nostro corpo; la *putrefazione*, un processo complesso che si verifica in varie fasi ma che generalmente porta alla riduzione/distruzione della materia organica dovuta al "lavoro" di microorganismi quali germi e i batteri contenuti nel nostro corpo, alla produzione e l'espulsione di gas, alla perdita di capelli ed altri elementi; l'*imputridimento* (o macerazione) che è caratterizzato da una lacerazione della pelle in una persona che è morta per annegamento. I processi esogeni sono dovuti a molti fattori, il primo fra tutti l'ambiente circostante e l'azione degli elementi atmosferici che, in base alle sue caratteristiche chimico-fisiche può aumentare o ridurre il processo stesso e la sua durata (se sepolto in terra oppure se esposto all'aria aperta, o in acqua), ma anche la fauna presente nell'ambiente stesso, come alcuni insetti saprofagi che sono addetti allo "smaltimento dei cadaveri" (Cicognani, Fallani & Pelotti, 2019). Secondo alcuni autori, i processi fisiologici e chimico-fisici legati al nostro corpo, possono rientrare in quel processo di *scheletrizzazione* (Thomas, 1980; Remotti, 2004, 2006) che consiste nella totale decomposizione delle "parti molli" del corpo umano affinché rimanga soltanto lo scheletro osseo (di solito questo processo dura 20-30 anni in base alle condizioni ambientali e individuali). I processi di tanato-morfosi a carattere conservativo consentono invece la conservazione di alcune parti del nostro corpo, a seconda delle tecniche di sepoltura e del luogo in cui

viene sepolta la salma. Uno di questi processi viene chiamato processo di corificazione e si manifesta quando il corpo di una persona viene inumato in un luogo che presenta poca e nessuna aereazione, andando a formare una specie di sostanza cerosa umida chiamata adipocera, che si forma alcune settimane dopo il decesso e riveste tutto il corpo del defunto (Zagra, Argo, Madea & Procaccianti, 2015). Secondo Pulviscenti (2015)⁴, nel caso specifico in cui una persona viene inumata in un loculo di cemento (e quindi il corpo è sigillato dentro una bara di zinco per evitare che fuoriescano i liquidi putrefattivi) il corpo della persona inizia ad attuare i processi di decomposizione ma, essendo chiuso in una cassa foderata di zinco, i liquami del corpo rimangono dentro il feretro, portando alla conservazione di alcune parti molli del corpo che continuano a rivestire le ossa anche dopo molto tempo.

Questa breve disamina dei processi trasformativi del nostro corpo mi permette di collegarmi al focus principale di questo paragrafo: le complicazioni emerse dall'impatto della morte e dei cadaveri non completamente decomposti, quando essi vengono sepolti attraverso la tecnica di sepoltura della tumulazione/estumulazione. Il Cimitero Monumentale di Torino offre diverse tipologie di sepoltura, in base alle esigenze e necessità delle famiglie in lutto, rientranti in quelli che potremmo definire i diversi "interventi culturali" che ogni società umana attua per risolvere il problema della morte e del cadavere, chiamati processi di tanato-metamorfosi (Favole, 2003). Secondo l'autore, questi "interventi culturali" servono da una parte a risolvere "l'esigenza di prendere le distanze dai cadaveri in decomposizione e dall'altro quella di garantire un'attenzione culturale verso questi resti ancora impregnati di humanitas: il trattamento del cadavere si configura come una risposta culturalmente organizzata all'intrinseca ambivalenza dei corpi morti" (ivi, p. 40). Nelle operazioni di inumazione e tumulazione, il cimitero deve, per legge, effettuare le operazioni inverse di esumazione ed estumulazione dei feretri, per controllare lo stato del defunto e decidere la successiva collazione, se in terra o in loculo. Una volta scaduta la concessione del

⁴ Il corso, in formato pdf, è reperibile nel sito del governo dedicato al portale sulla salute: https://www.salute.gov.it/portale/temi/documenti/usmaf/formazione2015/22_file.pdf

“posto assegnato” alla salma, che viene stipulata dagli uffici dei servizi cimiteriali, gli operatori cimiteriali effettuano le operazioni di esumazione o estumulazione, in quel processo che può essere definito come “il ciclo delle sepolture” (Patroncini, 2021) e che richiama i famosi passi del saggio di Hertz sull’importanza delle “seconde sepolture” (1978). È proprio in questa fase di passaggio della seconda sepoltura che emergono i problemi maggiori per gli operatori cimiteriali, dove l’impatto della morte risulta essere troppo forte e contagioso. Nella tecnica di sepoltura della tumulazione, il feretro per legge viene rivestito internamente da una membrana di zinco (chiamata zincatura) che lo rende praticamente sigillato, così da non permettere la fuoriuscita dei liquidi putrefattivi durante i processi di tanato-morfosi. Questo processo viene effettuato per problemi legati ad esigenze di tipo estetico ed igienico-sanitario, per prevenire cioè la fuoriuscita dei liquidi putrefattivi dai loculi e per evitare che possibili elementi contaminanti si disperdano nell’ambiente. Sebbene questo procedimento eviti questo tipo di problemi, la mancata aereazione del feretro non permette al corpo la normale procedura di decomposizione, lasciando quasi intatto il corpo del defunto che nella maggior parte dei casi si riveste di adipocera. Pur essendoci, grazie ad una legge istituita negli anni Novanta, una valvola d’aria nelle casse poste nei loculi, essa non basta a far sì che il corpo possa decomporsi totalmente ed attuare i processi di scheletrizzazione, come avviene invece per le procedure di sepoltura in terra (inumazione).

I lavoratori, durante i nostri incontri, mi hanno parlato di una morte troppo reale, di cadaveri distanti dall’immagine perfetta che serve alla memoria dei vivi e che spesso si vedono nei prodotti cinematografici, come riportato da questo operatore che mi descrive le tecniche di sepolture e i rischi derivanti da un’esposizione a dei corpi indecomposti⁵:

R: Qual è la differenza tra esumazione ed estumulazione?

I: La differenza è che le esumazioni si fanno in terra e sono casse senza zinco. Perché è diverso se c’è lo zinco o no, nel senso che... per terra non c’è bisogno dello zinco perché i liquidi vanno via nel terreno... invece nel

⁵ Per comodità e per mantenere l’anonimato dei soggetti della ricerca, in ogni intervista ripresa gli interlocutori saranno contrassegnati con la lettera I, mentre il ricercatore, chi scrive, sarà contrassegnato dalla lettera R.

loculo devi avere la cassa di zinco perché non deve perdere...

R: In che senso perdere?

I: I liquidi, queste cose qua...

R: Quindi lo zinco viene messo per non perdere i liquidi?

I: Per far sì che non fuoriescano liquidi particolari, maleodoranti...

(pausa)... ci sono anche lì delle scadenze. Nei loculi sono quarantennali, nei loculi il posto assegnato dura 40 anni e per terra 10.

La tipologia del loculo è diversa, è anche più faticosa... perché è una bara con lo zinco eh... e diciamo che nei loculi... è dura trovare un corpo decomposto... sono quasi tutti indecomposti perché con la storia dello zinco... che non filtra aria... che... (pausa) e la maggior parte dei cadaveri sono indecomposti quindi è... diverso diciamo... dalla sepoltura in terra e anche come impatto visivo... è dura... è dura... perché un cadavere può essere come l'hai messo... uguale... punto.

R: Il corpo del defunto è quindi uguale a quando lo avete messo la prima volta?

I: Certo, certo.

R: Quindi credi che dipenda dallo zinco se i corpi rimangono indecomposti?

I: Sì dipende dallo zinco... beh è normale, non filtra aria... non filtra luce... non filtra niente... acqua... quindi...

Cioè il processo della terra è più semplice perché è tutto lì, perde i liquidi e tutto quanto, è più veloce. Invece il processo dello zinco, del loculo diciamo che... è duraturo, nel senso che... e rimane lì per tanti anni... e quindi... l'impatto è diverso... è diverso. (enfasi emotiva/espresso in modo emotivo).

R: Pensi che le persone sappiano di queste problematiche relative a questa tipologia di sepoltura?

I: Lo sanno... oddio, non so se gli viene spiegato, perché questa cosa qua andrebbe spiegata al momento in cui si sceglie di fare la sepoltura e... quelle sono scelte... Secondo me... tanti lo sanno e tanti non lo sanno... cioè la maggior parte della gente tante volte non lo sa. Pensa di arrivare lì a 40 anni.... "Ah son passati 40 anni" ma, ma 40 anni non bastano.... Noi abbiám fatto anche delle... delle estumulazioni oltre i 70 anni, ed erano intere anche quelle quindi... il processo è quello. Purtroppo dentro una nicchia, tutta chiusa, non passa aria non passa niente... siamo consapevoli che il 95% delle estumulazioni che facciamo sono quasi tutte intere....

R: Anche dopo 50 anni?

I: Anche dopo. 50, 60, 70 anni... è successo che ne abbiamo trovate di decomposte... ma è raro, è raro. Questa tipologia di sepoltura... la maggior parte, il 95% sono intere.

Queste parole, a tratti sospese a causa della difficoltà nel ricordare quei momenti e quelle esperienze, fanno emergere con forza come uno dei problemi principali relativi alla gestione delle operazioni cimiteriali sia quello dell'impatto della morte e del corpo non ancora diventato resto umano, dell'impatto del contatto visivo e materiale, degli odori nauseanti del cadavere, nel momento della presa in carico del feretro per le operazioni di estumulazione.

5. Percezioni alla prova e reificazione della salma

Nelle giornate di ricerca tra gli spazi del cimitero, mentre osservavo le diverse operazioni che svolgevano i lavoratori e li seguivo nei vari spostamenti tra un'area ed un'altra, un aspetto preponderante ha invaso sempre di più le nostre discussioni, rientrando spesso tra le preoccupazioni dei lavoratori: il disgusto e le percezioni nefaste derivanti dal cadavere nel momento dell'esumazione o dell'estumulazione della salma. Questo aspetto, i loro sensi messi alla prova dall'impatto della morte e dei cadaveri non ancora completamente decomposti, invade la loro vita quotidiana sia all'interno del cimitero ma anche al di fuori di esso. È anche attraverso le percezioni relative ai sensi che gli operatori cimiteriali hanno provato a narrarmi le loro esperienze quotidiane e a spiegarmi come è possibile lavorare quotidianamente con la morte e i cadaveri. Nel corso della ricerca e nei momenti con loro, ho pensato alla loro esperienza di lavoro quotidiana, ho provato a chiedermi cosa volesse dire lavorare a stretto contatto con i corpi-morti, vederli, toccarli, sentire i loro odori.

Il campo della morte, con le sue manifestazioni e le sue operazioni, costituisce un vero e proprio "mondo di senso" (Classen, 1993), in cui le sensazioni sprigionate dal cadavere e dalla morte, rivestono una certa "agentività", una forza particolare, un impatto che "corrompe". A partire dai temi che sono emersi durante gli incontri e le interviste con gli operatori cimiteriali, ho scelto di concentrarmi sull'analizzare in particolare tre sensi (vista, olfatto e tatto) in rapporto alle mansioni che essi svolgono quotidianamente.

Il primo senso da cui voglio partire è la vista. Nella nostra società, la vista ha assunto un ruolo primario rispetto agli altri sensi: è lunga

infatti la tradizione storica e filosofica che analizza i motivi per cui la vista riveste un ruolo di egemonia rispetto agli altri sensi, portando la società occidentale a definirsi “civiltà dell’immagine”. Pensando dal punto di vista più visuale e cinematografico, mi vengono in mente le varie immagini provenienti da film o serie televisive, di una morte “bella” e di un cadavere perfetto, adagiato nel feretro, truccato e vestito, senza alcun segno di decomposizione; una morte “pacifica” che porta a dimenticare l’aspetto reale della morte e dei processi di tanato-morfosi, quello che incontrano gli operatori cimiteriali nelle loro giornate. Questo tipo di immagini tendono a mostrare un certo tipo di corpo-morto distante dalla materialità dei processi putrefattivi e dalle manifestazioni della morte, che possono portare alla creazione di quel processo che Feldman (1994) chiama “anestesia culturale”, ovvero il processo per cui, “bombardati” da immagini e suoni di un certo tipo, si produce nelle persone una specie di anestesia, un’assuefazione e una tolleranza al dolore e alla morte⁶. Mi sembra calzante la riflessione di Gagliardi (2010) che, riprendendo Omero, contrappone un “cadavere perfetto”, necessario alla memoria dei vivi, a un corpo sfigurato che perde quasi la dignità di essere umano. Sebbene l’immagine perfetta di un corpo “ri-composto” serva alla memoria dei vivi, spesso ci dimentichiamo che i processi di ordine naturale legati al nostro corpo hanno una loro materialità e un loro spazio di realtà. Chi si occupa dei nostri cari dal punto di vista lavorativo si scontra con queste immagini, con la forza distruttiva di questa situazione “contagiosa”. Perché non vogliamo vedere questi processi in azione? La morte e la sua manifestazione materiale ci spaventa? Pensando alle preoccupazioni igienico-sanitarie ed estetiche rivolte alle sepolture per tumulazione, non posso non pensare a questo tipo di problema, alla fuoriuscita dei fluidi corporei e alla necessità di non farli uscire al di fuori del feretro, alla pericolosità degli odori contagianti, al disgusto derivante dalla loro vista per i familiari che camminano tra i viali del cimitero. Eppure

⁶ Su questo punto è interessante citare anche le riflessioni di Susan Sontag riguardo all’assuefazione quotidiana prodotta dal vedere, tramite mass media e programmi televisivi, le immagini di guerre, catastrofi ambientali, le notizie di cronaca nera: in poche parole, cosa succede a stare davanti al dolore degli altri (2021).

quello che ho notato durante la ricerca è che il senso predominante è anche quello a cui gli operatori si sono abituati più facilmente. La maggior parte dei lavoratori mi ha riportato che la vista del cadavere appare sconvolgente nei primi periodi di lavoro ma l'impatto visivo diminuisce con il tempo, rivelandosi il senso che si "anestetizza" più velocemente.

Il secondo senso indagato è l'olfatto, che si è affermato come il senso peggiore tra i lavoratori, il più difficile da anestetizzare. I miasmi putrefattivi prodotti dai corpi indecomposti, corpi ancora in carne, chiusi per 50 anni in una cassa sigillata senza poter "respirare" o completare i processi di decomposizione, una volta che vengono estumulati costituiscono uno dei problemi maggiori nel lavoro quotidiano degli operatori cimiteriali. Il disgusto provocato dagli odori emanati dai cadaveri risulta per alcuni, anche dopo anni di pratica lavorativa in questo settore, difficile da tollerare, in quanto spesso porta molti a vomitare o ad avere problemi sul lavoro.

Le parole che emergono da questa intervista con un operatore sono al quanto indicative:

I: [...] il primo anno che ho iniziato ho vomitato sempre quando facevo esumazioni ed estumulazioni, soprattutto su quelle che sono un po' saponate, o che hanno liquidi o ancora... lì ho vomitato parecchio... non sono consumate e vedi che "guarda che fine facciamo... come esseri umani e..." è la prima volta che vedi morti così... per quello. [...] Le esumazioni e le estumulazioni sono più faticose, vedi un morto, senti l'odore... tocchi un morto che magari ti scivola, lì diventa dura la faccenda. Adesso mi sono abituato all'odore, ma prima... il mio stomaco voleva uscire. Non riuscivo...

Riuscire ad abituarsi a sentire gli odori emanati da un corpo non decomposto, magari saponato, diventa difficile, resiste all'azione umana di trovarsi "un riparo dal male", di agire per cercare di attutire l'impatto della morte. Riprendendo le osservazioni di Gusman (2004), mi sono chiesto quanto sia difficile negare o, nel caso dei lavoratori, "anestetizzare" la morte quando ci si trova esposti all'odore derivante dai processi di decomposizione: "la decomposizione pone l'uomo

dinnanzi allo spettacolo tragico della morte nella sua manifestazione più evidente ed urtante dal punto di vista sensoriale” (ivi, p. 108).

I: [...] gli odori, per chi non è abituato è molto pesante, quello mi dà tanta noia, patisco molto quell'aspetto... forse l'abitudine... o proprio non ce la fai – *a sopportarlo* – o non lo senti... se non fai quella cosa lì – *la corazza* – non lo puoi fare questo lavoro...

Cosa si può fare allora per coprire l'odore della morte? Dato che i lavoratori non hanno in dotazione misure che consentano di mascherare l'odore dei corpi-morti, una tecnica forse inconsapevole per neutralizzare i miasmi putrefattivi è l'assunzione di nicotina, in modo tale che il fumo copra, almeno in parte, l'odore nauseante del morto. Rimane come domanda aperta se quest'abitudine sia legata al cercare in qualche modo di coprire l'odore, allo stress provocato dal lavoro o semplicemente alla loro abitudine e dipendenza dal fumo.

L'ultimo senso interrogato, anche se meno esplorato, è il tatto. Nonostante fosse uno dei sensi più coinvolti, durante le interviste ho potuto notare come sia stato più difficile per i lavoratori soffermarsi sull'esperienza di questo senso. Sebbene tutti gli operatori cimiteriali maneggiano le salme dei defunti quotidianamente, quasi nessuno è riuscito a soffermarsi nel descrivermi questo aspetto. Viene da chiedersi se questo silenzio sia dovuto alla difficoltà ad esprimere verbalmente le sensazioni legate al contatto con il cadavere, alla difficoltà di trovare anche solo le parole per spiegare questo tipo di situazione.

La panoramica relativa ai principali sensi dei lavoratori messi alla prova ci serve per pensare alla loro esperienza quotidiana con la morte e i cadaveri, anche in un'ottica più materiale, più sensoriale, e per cercare di capire i modi, le strategie, le modalità, con cui i lavoratori cercano di tollerare l'impatto quotidiano della morte nelle loro vite. I lavoratori mi hanno raccontato di come, la forte e continua esposizione alla morte e i cadaveri, li ha portati ad abituarsi progressivamente alla presenza della morte e del cadavere, al punto da esserne anestetizzati, da diventarne insensibili. Se però con il tempo si sono abituati all'impatto devastante della morte e dei cadaveri, se si sono progressivamente anestetizzati, come considerano le salme che devono seppellire? Persone, oggetti? Che strategia hanno adottato per tollerare l'impatto della morte?

Per cercare di rispondere a queste domande vorrei riprendere le considerazioni di Beth Conklin (2018) sui corpi recuperati dalle macerie dell'attacco alle Torri Gemelle dell'11 settembre 2001. Secondo l'autrice, il corpo umano può essere interpretato come un essere ambiguo, composto e abitato da significati sociali e materialità organiche. Gli esseri umani attribuiscono un determinato significato sociale alla "materia organica" che deriva, oltre che dalla società e dalle sue rappresentazioni culturali, dalle persone care e dalle relazioni sociali ed affettive. La dissonanza tra materialità organiche e significati sociali però si manifesta quando si parla di cadaveri, che l'autrice definisce delle persone-cose. Questa dissonanza è amplificata dalle sensazioni che interessano la vista, l'olfatto e il tatto nel rapporto con il cadavere, proprio perché, attraverso esse, si percepisce in maniera radicale la materialità del corpo umano e l'innegabile differenza con le persone vive (ivi). I corpi dei nostri cari si trasformano così in esseri ambigui, imbrigliati tra la materialità della vita in quanto organismi e il legame sociale ed affettivo che tesse "significati relazionali" su e tra loro. Pensando ai lavoratori durante le operazioni funerarie, la materialità del cadavere, i suoi processi di tanato-morfosi e tanato-metamorfosi si rendono manifesti davanti ai loro occhi e per questo i lavoratori sembrano spogliare il cadavere di ogni dimensione culturale e affettiva, trasformandolo in "nuda morte" (Dei, 2020).

Il cadavere "contagia": infatti, nel suo andar oltre irrelativo e senza soluzione, comunica caoticamente il proprio vuoto ad altri ambiti del reale, e al tempo stesso i più disparati ambiti del reale, con progressione minacciosa, spiano l'occasione più accidentale per farsi simbolici rispetto al cadavere, e per ripeterlo in una eco multipla senza fine (De Martino, 2021, p. 48).

L'abituazione sensoriale relativa al contatto costante con i cadaveri e la morte, sembra aver avuto l'effetto "indesiderato" di eliminare la presenza del cadavere per i lavoratori, di manifestare cioè quel processo che alcuni autori⁷ chiamano processo di reificazione/oggettificazione, che consiste nel trasformare un soggetto in un oggetto. Attraverso questo

⁷ L'articolo di Cortella (2013) presenta una disamina delle teorie filosofiche sul processo di reificazione. A partire dalla definizione di Marx, il concetto di

processo il soggetto, la persona, l'essere umano, viene a trasformarsi in una cosa, perdendo ogni attributo sociale che lo identifica in quanto tale (Cortella 2013)⁸. In questo modo, se pur il cadavere è presente, davanti agli occhi del lavoratore è come se non ci fosse, come se non fosse altro che un oggetto come un altro.

Mi sono chiesto più volte se la trasformazione del cadavere in oggetto aiuti i lavoratori a tollerare e gestire meglio le sensazioni che provano lavorando a stretto contatto con la morte e se, privando il cadavere di ogni qualità che lo identifica come persona, riescono a proteggersi dalla paura e dal disgusto che provano, dall'impatto quotidiano della morte.

I: Per me quando quella persona è morta non esiste più, non c'è più ecco... il rispetto c'è, infatti è diverso per le esumazioni di ufficio oppure quelle in cui è presente la famiglia. Tieni conto che questo – *il cadavere* – prima era una persona, non un oggetto... soprattutto se – *le esumazioni* – sono fatte con la famiglia presente... (*F. qui respira male, è un po' imbarazzato, fa fatica a parlare*)... per il rispetto della famiglia, del legame che può avere, di quello che la famiglia prova in quel momento, per qualcosa che per loro è importante. Non vuol dire che non lo sia per me, ma non mi interessa, io sto lavorando. [...] è strano, il corpo è una sensazione che puoi avere... però se tu credi che c'è ancora qualcosa di quella persona lì... se tu sei consapevole, per quello che credi tu, che lì non c'è più niente, non c'è più la persona... è un resto, veramente è proprio un resto...

Un altro operatore ci parla di come ha sentito il bisogno di trasformare il cadavere per riuscire a gestire l'impatto della morte:

reificazione ha dato vita ad un lungo dibattito filosofico, che rientra nel dualismo tra soggetto e oggetto della tradizione filosofica occidentale.

⁸ È interessante menzionare il lavoro di Taussig (2008) sul concetto di reificazione nel contesto della cura. La scienza bio-medica, come più volte ribadito da molti autori nella corrente di antropologia medica, utilizza i suoi strumenti euristici per concentrarsi sull'oggettivazione della malattia e del suo trattamento, riducendo la persona a mero oggetto di cura senza considerare gli aspetti socio-culturali legati alla malattia e alla storia del paziente. In questo modo nel campo bio-medico e nella relazione medico-paziente si crea quel fenomeno di oggettivazione o reificazione per cui il paziente diventa letteralmente una "cosa" da trattare e la malattia viene considerata solo nella sua oggettività come qualcosa da risolvere.

I: [...] il mio primo impatto – *con il cadavere* – è stato forte nel senso che ... ti porto un paragone, quando sono nati i miei figli non cambiavo neanche il pannolino perché mi faceva schifo ... il mio primo impatto qua, sai la prima volta che prendi un cadavere in mano ... però da giovani hai una famiglia a casa, devi (*mette molta enfasi sul devi*) lavorare per guadagnare, te lo fai piacere, anche se non nasco becchino, nasco muratore, non avrei mai pensato... però questo c'è e questo faccio... nei primi tempi era così ma poi boh, è brutto a dirsi ma per me il cadavere è un oggetto, non ci fai neanche più caso, non pensi più che quella prima era una persona... come un muratore prende un mattone, io prendo un cadavere... ti ripeto o fai così o esci fuori di testa. [...] Pensare di prendere una persona morta, ti parlo dei recuperi, la prendi e la metti nel sacco ... però intanto devi prenderla... l'odore che c'è... il cadavere in che stato è, ti assicuro che un cadavere di due settimane non è neanche semplice prenderlo, non è come nei film che li vedi che sono rigidi, no ti scivola dalle mani perché è iniziata la decomposizione, se lo prendi per un braccio, rischi di staccargli il braccio... tutto questo lo fai davanti alla famiglia, devi avere una certa cura ... come ti dicevo, è vero che per me è un oggetto però per il familiare è il figlio, il papà, la nonna... devi avere un certo tatto diciamo...

6. Conclusioni

Mi accingo, nel concludere questo articolo, a districare la matassa di impressioni, di racconti e di riflessioni con cui mi sono confrontato durante la ricerca. Ho cercato di creare, riportando l'esperienza degli operatori cimiteriali nel Cimitero Monumentale di Torino, uno spazio dove raccontare la morte, comprendere i suoi movimenti e le sue narrazioni, constatando come sia difficile riuscire a trovarle un posto in una società che ancora risente del suo tabù, che la rifiuta, cerca di dominarla o al massimo spettacolarizzarla. È stato “naturale” vedere come anche i lavoratori del cimitero risentissero di questo atteggiamento nei confronti della morte, anche perché il cimitero, “città dentro una città”, non lascia trasparire nulla al di fuori delle sue mura e dei suoi cancelli. Per questo ho dovuto “incontrare” la morte personalmente per cercare di comprendere l'esperienza dei lavoratori a stretto contatto con essa e con i cadaveri. In un momento storico come quello che stiamo vivendo e in quanto esseri nel mondo, tra

le molte guerre che dilagano in ogni parte del mondo, la pandemia da Covid-Sars-19 che ha contagiato e ucciso milioni di persone e i cambiamenti climatici che stanno modificando le traiettorie migratorie di vita di molte persone e che hanno creato nuove forme di angoscia, non possiamo non pensare al fenomeno della morte, alle sue manifestazioni, ai suoi soprusi derivanti dall'esercizio di alcuni sui molti. Non possiamo non avvicinarci a queste tematiche, cercare uno spazio di esistenza per esse, uno spazio di confronto dove emergano i protagonisti e anche i settori professionali dedicati, affinché si possa almeno nominare la morte nella sua molteplicità d'esistenza.

Pensando agli operatori cimiteriali della ricerca, mi sono chiesto più volte quali fossero le possibili difese e strategie che hanno adottato per poter "sopravvivere agli acciacchi (attacchi) della morte" e continuare a fare il loro lavoro, quali sono stati i modi che hanno trovato per affrontare la morte, per poter spiegare le trame del vissuto quotidiano e per farle rientrare in qualcosa che, attraverso la parola, il racconto, viene compreso, "digerito". Le complicità derivanti dal mancato completamento dei processi di decomposizione legati ad alcuni tipi di sepolture, i sensi ripetutamente messi alla prova dall'impatto costante della morte e dei cadaveri con i suoi miasmi putrefattivi, la trasformazione del corpo del cadavere in oggetto per la riuscita del lavoro degli operatori, sono i primi elementi che ci permettono di introdurre una strategia che i lavoratori hanno attuato nel corso della loro esperienza all'interno del cimitero. I lavoratori, durante i racconti e le interviste hanno iniziato a nominarmi e a mostrarmi una barriera, un muro che tutti hanno dovuto alzare per far fronte all'impatto della morte nelle loro vite. Una strategia posta come dimensione liminale tra conscio e inconscio a cui i lavoratori hanno dato diversi appellativi come "muro", "barriera", "scudo", tutti sinonimi relativi ad una funziona protettiva, difensiva. Ho provato a spiegarmi il fenomeno della barriera, richiamando in causa le trattazioni teoriche relative ai meccanismi di difesa in psicologia dinamica. I meccanismi di difesa sono delle risposte dell'individuo ad eventi o elementi molto stressanti il cui scopo è quello di cercare di proteggere la persona da stati emotivi troppo intensi, agendo in parte o del tutto al di fuori della consapevolezza dell'individuo (Lingiardi e McWilliams, 2018). La funzione dei meccanismi di difesa è da una

parte proteggere l'individuo, allontanando le informazioni spiacevoli e conservandole in un "luogo recondito" della nostra mente, dall'altra sono "costretti" a distorcere un po' la nostra realtà. Sono quindi importanti per la nostra salute mentale e ci aiutano a gestire il dolore emotivo (Atlas, 2022) o altri sentimenti troppo intensi e minacciosi come ansia, perdita, vergogna (McWilliams, 2012). Dai racconti è emerso come i lavoratori scandiscano il tempo lavorativo in due periodi: un prima ed un dopo. Il primo periodo di lavoro era caratterizzato da un impatto disturbante e da sensazioni poco tollerabili che non solo erano presenti durante le mansioni lavorative, ma che invadevano anche altri aspetti della loro vita quotidiana. Un secondo periodo, necessario per tollerare questo lavoro, ha visto l'insorgere di una barriera difensiva e la trasformazione del cadavere in un oggetto più facile da maneggiare e da tollerare. Nonostante la barriera si configuri come una strategia riuscita per fronteggiare l'impatto della morte e le problematiche relative alla gestione dei resti umani, comporta però un prezzo da pagare: i lavoratori devono progressivamente anestetizzare alcune aree della loro vita: il cadavere diventa un oggetto e la sofferenza di cui possono parlare diventa solo fisica⁹, nel tempo la barriera arriva a valicare le mura del cimitero ed entra nelle loro case, li priva di qualcosa, li blocca in luogo tra la vita e la morte, in cui ci sono parti di loro che non possono comunicare la totalità delle loro esperienze (Atlas, 2022; Bromberg, 2009; McWilliams, 2012). In questo senso la barriera ha condotto ad una progressiva anestetizzazione di alcune parti del sé ed aree della persona. Possiamo dire che ha invaso tutti gli aspetti del loro vissuto, che si ha avuto l'effetto di contenere l'impatto della morte e del lavoro

⁹ A questo riguardo una ricerca sui lavoratori cimiteriali in Brasile (Pinheiro, Fischer & Cobiainchi, 2012) descrive come i lavoratori hanno difficoltà a riconoscere e ad associare il loro lavoro alla formazione di una sofferenza, non solo a livello prettamente fisico. Nella ricerca gli autori hanno evidenziato l'uso di alcuni meccanismi di difesa, come per esempio la razionalizzazione, e come il tentativo degli operatori di allontanare i momenti lavorativi che gli causano sofferenze si ripercuote poi sulla loro vita personale e sociale. È possibile, come ulteriore fattore, dedurre che questo poco riconoscimento sia in parte legato anche al pochissimo sostegno che ricevono dai datori di lavoro e dalla società.

da un lato, ma ha anche avuto l'effetto di renderli più insensibili nella loro vita quotidiana, l'effetto di non permettere ai lavoratori di sentire le proprie emozioni, di nasconderle, di indurirle, anche perché questo lavoro *“te lo porti a casa...”*.

Il fenomeno della barriera, della corazza, del muro, è stato in realtà l'elemento principale che ci ha permesso di collegare tutti i vari aspetti che sono emersi nel corso della ricerca: l'impatto della morte e l'assenza del cadavere nel linguaggio e come soggetto per i lavoratori; le contraddizioni che emergono dal rapporto con i familiari in lutto; l'indifferenza sociale, lo stigma e le conseguenze sui loro rapporti sociali; l'incorporazione della morte e le narrazioni “frammentate” dei lavoratori; le atmosfere emotive e le pratiche umoristiche dei lavoratori per cercare di gestire il lavoro con la morte. Dai racconti dei lavoratori è infatti emerso come questo “muro”, questa seconda pelle, ha cambiato il modo in cui i lavoratori hanno percepito e vissuto il loro lavoro e i rapporti all'interno e all'esterno del cimitero. Questa protezione ha portato nel tempo i lavoratori a cambiare le loro abitudini, i loro comportamenti, a cambiare il loro modo di sentire e di essere durante la loro attività lavorativa ma anche a cambiare il loro essere al di fuori del cimitero, con le loro famiglie, con gli amici e i parenti.

Mi sono chiesto infine, come è possibile narrare la morte e il rapporto con le sue manifestazioni, quanto sia difficile raccontare il proprio lavoro a sé stessi, ai propri familiari ed amici. Riflettendo su come nonostante l'impatto della morte resista alla narrazione, ci sembra che in questi lavoratori si inizi ad intravedere il desiderio di essere ascoltati (Kokanović & Stone, 2017) e il bisogno di trovare uno spazio per narrare la loro morte quotidiana e il dolore degli altri a cui sono sovraesposti. Trovare uno spazio per queste “narrazioni interrotte” implica anche trovare uno spazio di esistenza per questi lavoratori all'interno dell'azienda e della società, uno spazio che non li riduca solo ad operai generici ma che gli consenta di esistere con la specificità di questo lavoro e con tutto il bagaglio di esperienze quotidiane che vivono tra le mura del cimitero. Probabilmente mi aspettavo racconti diversi, mi aspettavo la morte maggiormente presente nei loro discorsi, immaginavo i cadaveri contagiare tutti i loro racconti. Invece ho iniziato ad intravedere altri modi di raccontare la

morte, senza nominarla, senza quasi sfiorarla: i lavoratori invece mi hanno mostrato un modo di esprimere il dolore, il loro, quello degli altri, molto più silenzioso, molto più nascosto, mi hanno permesso, nel tempo, di iniziare ad intravederlo dietro la loro corazza, di scoprire cosa si provi a stare davanti alla morte degli altri.

Riferimenti bibliografici

- Atlas, G. (2022), *L'eredità emotiva. Una terapeuta, i suoi pazienti e il retaggio del trauma*, Raffaello Cortina Editore, Milano.
- Beneduce, R. (2008), Introduzione. Etnografie della violenza, in *Annuario di Antropologia*, No. 9/10, pp. 5-48.
- Bernard, H. R. & Gravlee, C. C. (2015), *Handbook of method in Cultural Anthropology, Second Edition*. The Rowman & Littlefield Publishing Group, London.
- Bourdieu, P. (2003), *Per una teoria della pratica, con Tre studi di etnologia cabila*. Raffaele Cortina Editore, Milano.
- Bromberg, P., M. (2009), *Destare il sognare. Percorsi clinici*, Raffaello Cortina Editore, Milano.
- Cicognani, A., Fallani, M. & Pelotti, S. (2019), *Medicina legale*, Società Editrice Esculapio, Bologna.
- Classen, C. (1993), *Worlds of Sense: Exploring the Sense in History and Across Cultures*, Routledge, London-New York.
- Conklin, A., B. (2018), *Reflections on the Work of Recovery*. In Robben, A. C. G. M. (2018), *A Companion to the Anthropology of Death*. John Wiley & Sons, Inc., New Jersey.
- Corbetta, P. (2014), *Metodologia e tecnica della ricerca sociale, Seconda edizione*. Società editrice il Mulino, Bologna.
- Cortella, L. (2013), Formazione e scomposizione di una teoria. Storia e prospettive del concetto di reificazione, In Bellan, A. (2013), *Teorie*

della reificazione. *Storia e attualità di un fenomeno sociale*. Mimesis Edizioni, Milano-Udine.

- Dei, F. (2020), Ambivalenze del cordoglio, *Alias-Il manifesto*, No. 28, pp. 4-20.
- Dei, F. (2020), Il contagio e i riti funebri: qualche rilettura di antropologia del lutto, *Dialoghi mediterranei: periodico bimestrale dell'Istituto Euroarabo di Mazara del Vallo*.
- De Martino, E. (2021), *Morte e pianto rituale. Dal lamento funebre antico al pianto di Maria*. Giulio Einaudi Editore, Torino.
- Engelke, M. (2019), The Anthropology of Death Revisited, *Annual Review of Anthropology*, Vol. 48, pp. 29-44.
- Fabian J. (1972) How others die. Reflections on the Anthropology of Death, *Social Research*, Vol. 39, No. 3, pp. 543-567.
- Favole, A. (2003), *Resti di umanità. Vita sociale del corpo dopo la morte*. Editori Laterza, Roma-Bari.
- Feldman, A. (1994), On Cultural Anesthesia. From Rodney King to Desert Storm Operation. *American Ethnologist*, Vol. 21, No. 2, pp. 404-418.
- Gagliardi, P. (2010), Il tema del cadavere nei lamenti funebri omerici. *Gaia: revue interdisciplinaire sur la Grèce archaïque*, No. 1, pp. 107-136.
- Gusman, A. (2004), *Antropologia dell'olfatto*. Editori Laterza, Roma-Bari.
- Heidegger, Martin. (1991), "Costruire, abitare, pensare" in *Saggi e Discorsi*. A cura di Giorgio Vattimo. Mursia, Milano.
- Hertz, R. (1978), *Sulla rappresentazione collettiva della morte*. Savelli, Roma.
- Kaufman, R., S. & Morgan, M., L. (2005), The Anthropology of the Beginnings and Ends of Life, *Annual Review of Anthropology*, Vol. 34, pp. 317- 341.
- Kokanović, R. & Stone, M. (2017), Listening to what cannot be

said: Broken narratives and the lived body, *Arts & Humanities in Higher Education*, Vol. 0, pp. 1-17.

- Lingiardi V. & McWilliams, M. (2018), *Manuale Diagnostico Psicodinamico, Seconda Edizione*, Raffaello Cortina Editore, Milano.
- Macchiarelli, L., Arbarello, P. & Di Luca, N., M. (2005), *Medicina legale*, Minerva Medica, Torino.
- McWilliams, N. (2012), *La diagnosi psicanalitica*. Casa Editrice Astrolabio-Ubaldini Editore, Roma.
- Metcalf, P., & Huntington, R. (1991). *Celebrations of Death: The Anthropology of Mortuary Ritual*. Cambridge University Press, Cambridge.
- Palgi, P., & Abramovitch, H. (1984), Death: a cross-cultural perspective, *Annual Review of Anthropology*. Vol. 13, pp. 385-417.
- Patroncini, E. (2001), Il ciclo delle sepolture. In *I servizi funerari. Rivista trimestrale tecnico-giuridica per gli operatori del settore funebre e cimiteriale*, Anno 2, pp. 37-38.
- Pinheiro, W., Fischer F. M. & Cobianchi C. J. (2012) Work of gravediggers and health, *Work*, Vol. 41, pp. 5819-5822.
- Remotti, F. (2004), Il secco e il putrido: luoghi dei vivi e luoghi dei morti tra i baNande del Nord Kivù. In *La Ricerca Folklorica: Luoghi dei vivi, luoghi dei morti. Spazi e politiche della morte*, No. 49, pp. 15-26.
- Remotti, F. (2006), *Morte e trasformazione dei corpi. Interventi di Tanatometamorfosi*. Bruno Mondadori Editori, Milano.
- Rosaldo, R. (1988), Death in the Ethnography present. *Poetics Today, The Rhetoric of Interpretation and the Interpretation of Rhetoric*, Vol. 9, No. 2, pp. 425-434.
- Sontag, S. (2021), *Davanti al dolore degli altri*. Nottetempo, Milano.
- Sozzi, M. (2009), *Reinventare la morte. Introduzione alla Tanatologia*. Edizioni Laterza, Roma-Bari.
- Taussig, M. (2006), Reificazione e coscienza del paziente, In

- Quaranta, I. (2006), *Antropologia medica. I testi fondamentali*. Raffaello Cortina, Milano.
- Thomas, L. V. (1976), *Antropologia della morte*, Garzanti, Milano.
 - Thomas, L. V. (1980), *Le cadavre. De la biologie à l'anthropologie*. Complexe, Bruxelles.
 - Zagra, M., Argo, A., Madea, B., & Procaccianti P. (2015), *Medicina legale orientata per problemi*. Elsevier, Amsterdam.

Sitografia

- Professioni ISTAT: <https://professioni.istat.it/cp2011/scheda.php?id=8.4.2.1.0>
- AFC Torino S.p.a. Servizi Cimiteriali: <http://www.cimiteritorino.it/i-cimiteri/cimitero-monumentale/>
- Sito del Governo, portale Salute: https://www.salute.gov.it/portale/temi/documenti/usmaf/formazione2015/22_file.pdf